Caccia alla volpe

Erano anni che sotto Natale non mi recavo nel paese di mia madre, piccolo gregge di case accoccolato intorno al campanile in Alpe di Pescaglia. Vento e neve si alternavano da novembre a marzo nelle selve di castagni neri stecchiti, e, se pioveva, i ruscelli scrosciavano rumorosi in tutti i borri. Così l'inverno nel paese di mia madre, che io amavo e odiavo. La miseria saltava agli occhi. Dal momento che si lasciava la corriera nel fondo della chiusa e grigia valle, impoveriva insieme alla terra ogni cosa. Anche i suoni stringevano il cuore. Unico segno di vita, fumavano i camini, fumavano i « metati » e qualche carbonaia.

Stare in casa, il silenzio faceva fischiare le orecchie; anche il fuoco metteva tristezza. Me ne andavo in giro nei « metati » dove i contadini essicavano le castagne. In giornate di neve e di gelo erano sempre affollati. Mi dicevano « buongiorno », si alzavano in tanti per farmi un poco di posto davanti al fuoco di ciocchi che crepitava a terra, nel mezzo. C'era pieno di fumo basso, di occhi e di voci. Unica luce il rossore delle braci. Mi spiaceva che, io là, la gente smettesse i suoi lunghi discorsi per sapere da me che cosa invece accadeva di vero nelle città e nel mondo. A me sarebbe piuttosto garbato ascoltare il loro parlare, fatto di silenzi in cui si udiva il crepitare dei ciocchi e della neve.

Fu nel « metato » di Bruno che udii ragionare di volpi, unico mezzo per guadagnare dei soldi nei mesi di gelo. Rico, un montanaro mio amico d'infanzia, s'accostò e, col tono e l'aria di vent'anni fa, quando veniva a confessarmi di aver scoperto un nido di merli, piano, a bocca storta mi disse: « Vieni con me e vedrai le volpi ».

Fuori mi disse senza reticenze: « Magari ci sarà da fare una bella sgambata e la neve è alta, boschi e rocce su da Vetriano, ma so dei posti dove le volpi le frego quasi sempre: sta' zitto, però, e vedrai ».

L'idea della caccia alle volpi m'entrò subito nel sangue con un calore che mi sembrava d'essere ritornato ragazzo con lui, Rico, detto « la volpe » per furbizia e sveltezza. « Col fucile? », chiesi. « Sei matto? No, no, e chi le piglierebbe col fucile? Sentono odore di cristiano a un chilometro e sentono spuntare l'erba, quelle. Con le fialette, no? ».

Nel « metato » avevo sentito di premi che il Comune passava a chi uccideva le volpi: 1000 lire se maschio, 2000 se femmina. Bastava portare la testa. Erano anni che le volpi facevano stragi nei pollai e negli ovili, si moltiplicavano, scendevano anche in paese. La caccia era facile. Difficile era invece « imparare i posti ». Il Comune, attraverso la Guardia forestale, passava certe fialette di acido prussico. Piccoli pallottini di cristallo sottilissimo, tale da rompersi al minimo contatto. Essi venivano incastrati in pezzi di carne sanguinolenta da nascondersi sotto la neve, a uno o anche due metri, a seconda del luogo e del « tipo di volpe », come spiegò Rico. A sentir lui v'erano volpi estremamente furbe al punto di non abboccare la carne se sistemata in modo sbagliato. Non occorreva che la carne venisse ingoiata: frangendosi il cristallo sotto i denti, come il veleno giungeva alla gengiva, la volpe stramazzava a pochi metri. Tanta la potenza dell'acido cianidrico o prussico.

Rico venne a trovarmi due giorni dopo. Era nevicato tanto che le montagne sparivano alla vista e il cielo si manteneva chiuso. « Torno ora di là, — disse —: i bocconi sono tesi, fa freddo, forse stanotte fiocchera di nuovo, proprio come ci voleva. Ohé, mosca con tutti, però! ».

Di ciò lo rassicurai battendogli sulle spalle. Aveva compreso che i soldi del premio acuivano la gelosia, si spiavano per scoprire i posti, ma a Rico nessuno stava dietro. Avrebbe fatto perdere le tracce a un cane. Neppure a me aveva voluto confessare il nome del luogo in cui saremmo andati. Aveva detto soltanto: « Su verso Pianze: fatti trovare pronto prima dell'alba ».

★

Era ancora buio pesto quando Rico toccò l'uscio. « Andiamo? », chiese semplicemente. Non nevicava per il vento che spirava teso da nord, ma faceva un freddo cane. Rico aveva la doppietta a tracolla. « Se s'incontra una lepre o qualche tordo », disse. Camminare al buio era faticoso. Si scivolava, la neve era farinosa e struggeva nei labbri degli scarponi nonostante i calzini e i legacci che li stringevano. Più volte mi trovai a gambe in aria. Rico che conosceva i posti a memoria — i sentieri erano sepolti da tempo — sapeva già dove trovare una grotta o un ramo scosciato a cui agganciarsi. All'alba eravamo sotto Colognora, il paese affiorava appena nella neve: lo dicevano i lumi e i fumi dei camini. Ora si scendeva in un bosco tutto pruni e castagni. Rico ogni tanto si voltava con l'aria di sentirsi spiato. « Avanti », diceva poi. L'aria grigia del giorno leccava le montagne all'intorno: il cielo pareva rompere in alto, verso le vette dove la tramontana alzava la neve, ma sempre tornava a chiudersi. Faceva molto freddo. Ci fermammo a fumare sopra Vetriano a ridosso di una grotta dove altri avevano acceso degli arbusti fra le pietre. Rico non era voluto passare dal paese preferendo la scomodissima via attraverso le selve, sempre per non farsi vedere. Ce l'avevo con quella sua mania che mi costringeva ad arrampicare usando le mani, i guanti di lana erano già sbrindellati. Inoltre cominciavo a sentire la stanchezza. Camminavamo da due ore in metri di neve dove farinosa e dove dura, sempre in selve e nel fitto di esse. Il brutto venne sopra il Castellaccio quando sparite le selve la montagna prese a farsi ripida e rocciosa. Sempre per paura che lo pedinassero, Rico aveva deciso di puntare dritto a Pianze lungo uno scivolo di almeno trecento metri che termina a sotto una parete di neve gelata. « Questo mi porta a morire », mi ripetevo. Ma l'orgoglio era più forte e sarei schiantato piuttosto di arrendermi. « Aspetta qui un momento », disse. Lo vidi sparire sulla sinistra al di là di un picco roccioso su cui neppure stava la neve. Ritornò con un fascio di tronchi di castagno, grossi e lisci come manichi di scopa. « Andiamo », disse. Non chiese mica come mi sentissi. Possibile che non facesse una differenza tra me e lui, o tra me di venti anni fa e ora? Macché, mi trattava come quando eravamo ragazzi, capaci di marciare dall'alba all'or di notte senza una sosta per tendere le tagliole ai merli.

« Che te ne fai di quei bastoni? », chiesi soltanto. « Vedrai », rispose.

★

Quando fummo sotto la parete gelata, alta una ventina di metri, ripidissima, e liscia come cristallo, chiusa fra pareti di roccia a picco, Rico piantò il primo bastone, poi un altro: a quelli alti si reggeva e su gli altri poggiava i piedi. Cosa da far venire i brividi gli « scalatori » con chiodi e corde e ramponi. Levava i legni dal fascio che portava legato alle spalle insieme al fucile e li ficcava, con forza, nello strato di neve dura. « Ce la fai? », mi chiese una sola volta girandosi in basso. Non risposi. Se un bastone fosse ceduto sarei volato come un sacco di patate! Ma Rico non era uno sconsiderato e i bastoni sapeva piantarli a dovere, un poco protesi verso l'alto e in luoghi ove la neve non sarebbe ceduta. Così arrivammo in cima e sudavo. « Fra poco ci siamo », disse. Ora la montagna formava una specie di pianoro e le vette apparivano lontane. Si affondava sino al ginocchio. « Ohé, — esclamò Rico trattenendomi per un braccio —: i corvi! ». Puntini neri volteggiavano nel grigio del cielo spiccando contro la neve di Cima Carici. Rico stava per staccare la corsa. « Se volteggiano i corvi abbiamo preso le volpi », spiegò eccitato.

Di quattro bocconi tesi, due erano andati a pieno. Una femmina e un maschio giacevano nella neve, stecchiti dal gelo e dagli spasimi, con le grinfie e i denti protesi e gli occhi sbarrati. Stavano a cinque sei metri dalla buca che avevano scavato per azzannare la carne avvelenata: il fiuto e la fame le avevano uccise.

« Che carne avevi messo? », chiesi. Rico non ebbe scrupoli. « Oh, — disse, era un povero vecchio gatto. Sarebbe morto lo stesso ». Il maschio sarà stato ottanta centimetri. Aveva una coda magnifica, di un colore fulvo, con chiazze bianche sotto il petto e in cima al muso. Le orecchie erano aguzze. La femmina appariva un poco più sbiadita, di orecchie meno a punta e senza striature attorno agli occhi rossi. Puzzavano maledettamente. Rico fece subito il conto: « Duemila più mille di teste al Comune e almeno duemila di pelli ». Non erano molto pregiate. Non volle che io mi caricassi del peso e mi passò soltanto la doppietta. Ci fermammo sotto una grossa roccia a mangiare. Rico tirò fuori mezzo pane nero fatto in casa e due salsicce. Ne fece due parti uguali, poi mi passò il coltello perchè potessi spellare la mia salsiccia. Fame ne avevamo da non dirsi, dopo quattro ore di quella marcia, col freddo, in mezzo alla neve. Rico sparì. « Aspetta un momento », disse. Tornò con un fascio di frasche secche che accese ai miei piedi. La grotta venne così a somigliare la bocca d'un forno. Rico tagliava a tocchetti il suo pane, che azzannava insieme a tocchetti di salsiccia. Mi passò la boccia del vino e disse: « Non fare complimenti ». Poi accendemmo le sigarette. Era mezzogiorno quando ci alzammo. Io pensavo con terrore a scendere la parete su quei bastoni. Udimmo degli spari e neppure lontani. Disse Rico: « Meglio cambiare strada, se no scoprono il mio passaggio, quelli ». Fu contentissimo, ma non volli mostrarlo. « Domani tornerò qui e in discesa li toglierò io i bastoni », disse preoccupato. Allungammo il cammino ricalcando le tracce, invisibili, del sentiero che menava al Castellaccio e poi a Colognora senza toccare Vetriano. Quando pareva che volesse spuntare il sole, cadde il vento e venne subito a neve. Arrivammo stanchi morti in paese che suonavano le quattro al campanile. Ora Rico ci teneva a farsi vedere con le volpi. I ragazzi ci venivano dietro. Gli altri dicevano soltanto: « Ohé, son belle! ».

SILVIO MICHELI

UN VIAGGIO NEL FUTURO DELL'UNIONE SOVIETICA

Belve e immense foreste ingredienti dell'esotismo siberiano

L'orso sul lago Baikal - Il più grande bacino montano del mondo, le cui rive potranno divenire famosi centri di villeggiatura - Le due ricchezze della taigà - Importanti prospettive per l'industria del legno e dei suoi derivati

(Dal nostro corrispondente)

IRKUTSK, *gennaio*. — Un mattino dell'estate scorsa sul lago Baikal, da una barca di pescatori, uscita di cinque chilometri al largo per ispezionare le reti, fu avvistato un punto nero che si spostava rapidamente sull'acqua. Fenomeno del tutto insolito: era un orso. Fu fatto un primo tentativo di avvicinarsi per catturarlo, ma quando il bestione si avventò con un ruggito verso l'imbarcazione, dove erano anche due donne, a bordo si verificò un minuto di panico. Con una momentanea ritirata venne allora raggiunto un altro battello che incrociava a non molta distanza e qui furono trasbordate le donne con due uomini che non se la sentivano di tornare all'attacco. Rimase solo un vecchio pescatore di 65 anni col motorista. Cominciò così il duello con la belva. Armato di un'accetta, il vecchio pote ferirla più volte: poi, quando l'arma gli sfuggì di mano, riuscì a passarle un laccio attorno al collo. Il motorista partì allora a tutta velocità. Capovolto dal brusco movimento, l'orso ricevette in quel momento il colpo mortale. Era un magnifico esemplare che pesava 250 chili. Si suppone che, sceso dai monti per bere nel lago, sia poi rimasto spaventato da un treno o da una scintilla della vicina ferrovia elettrica e abbia cercato scampo dallo immaginario pericolo gettandosi a nuoto nell'acqua. L'avventura fece del chiasso: tutti i pescatori del Baikal la conoscono, anche i giornali di Irkutsk ne hanno parlato.

Capitai nel colcos dove lavorano i due coraggiosi marinai e furono loro stessi a raccontarmi l'impresa. Vi capitai per caso, un giorno in cui durante il nostro vagabondare attorno al Baikal, decidemmo che non si poteva partire senza avere assaggiato prima il pesce di quel lago — rinomato pesce che non si trova in nessuna altra acqua, né dolce né salata — e pensammo che la miglior soluzione fosse quella di chiedere ai pescatori stessi che ce lo preparassero alla loro maniera.

SIBERIA — Due fortunati cacciatori della Repubblica buriato-mongola

Il cinese emigrato

L'idea fu eccellente perchè ci permise di gustare, annaffiati da ottima vodka, alcuni piatti del posto e nello stesso tempo di far la conoscenza con i generosi, simpatici, ospitali pescatori del colcos *Comintern*. Un episodio può dipingerli. Vi è fra loro un vecchio cinese emigrato — la cosa non è rara da queste parti — più di cinquant'anni fa. Un giorno alla vicina stazione della Transiberiana incontrò un gruppo di studenti che dalla Cina si recavano a frequentare l'università di Mosca. Si intavolò una discussione durante la sosta del treno e, in un assalto di nostalgia, il vecchio disse che avrebbe voluto sapere se c'era ancora qualcuno dei suoi vivo al villaggio. Uno dei giovani promise di interessarsi ed effettivamente, dopo quindici giorni, arrivò una sua lettera dove diceva che al paese esisteva ancora egli stesso se n'era sincerato — qualcuno della famiglia. Da allora il vecchio che, analfabeta, era corso a farsi leggere quella lettera da un compatriota del villaggio più vicino, fu preso dal desiderio di rivedere almeno una volta « prima di morire » la sua terra. Chiese aiuto al colcos. L'assemblea dei colcosiani decise all'unanimità che la cassa sociale gli pagasse il viaggio: il vecchio, al ritorno, avrebbe raccontato a tutti come si vive e che cosa si fa nella nuova Cina.

Al Baikal tornammo più di una volta. Questo lago esteso e profondissimo, tutto chiuso da rive scoscese e da cime nevose, con un'acqua di straordinaria, cristallina limpidezza, è il più grande bacino montano del mondo.

Sfolgorio di colori

La sua bellezza, naturale e selvaggia, lascia senza fiato. Nell'autunno avanzato è tutto uno sfolgorio di tinte inverosimili, quasi che il mondo fosse stato tuffato a capriccio in una tinozza di violentissimi colori: giallo e rosso e il bosco, rossa e nera la terra, turchina l'acqua, cerulea la neve sulle montagne, blu pallide le isbe sulla riva. E' una sfida anche alla geniale fantasia di Van Gogh. Ci fu simpatica guida in questa terra di favola un anziano barbuto professore che studia la fauna e la flora del lago in una sperduta base di ricerca. Con lui, innamoratissimo di questi luoghi, non potevo togliermi dalla testa l'idea che fra qualche lustro o decennio, quando la Siberia avrà preso lo sviluppo che le è destinato, anche le rive del Baikal diverranno celebri centri di villeggiatura, sebbene nelle fredde acque del lago sia impossibile bagnarsi: i giovani più spericolati che vi si tuffano al mese di agosto accendono preventivamente un falò per riscaldarsi una volta usciti dai flutti.

Nei dintorni del Baikal, ma già a una certa distanza verso l'interno, grazie allo auto di amici del posto, potemmo concederci un'intera giornata di caccia nella *taiga*. Tiravamo al capriolo, ma non fummo molto fortunati. In compenso fu la occasione nuova per fare più diretta conoscenza con la grande foresta siberiana. Partimmo da Irkutsk alla sera, pernottammo in una isba, stesi per terra su una coperta; prima dell'alba eravamo già in piedi, quindi sino al tramonto ce ne andammo di postazione in postazione ad attendere gli eleganti e veloci quadrupedi. Rientrammo tardissimo, ubriachi di sole, d'aria, di profumi silvestri. Fu così che vidi la *taiga* in tutta la sua straordinaria diversità. Bosco e sempre bosco, un infinito affollarsi di alberi a comizio, pini, cedri, larici, abeti, betulle: ma non v'è angolo che sia uguale allo altro. Infinite sono le combinazioni di valloncelli, di stagni, di cespugli, di radure, di piante esili o robuste. Il giallo splendore del larice si mescola al bianco immacolato della betulla e al verde cupo dei pini o a quello più fresco dei cedri. I paesaggi più radicalmente impressionisti bisogna cercarli qui: su tronchi diritti e filiformi, che sono così fitti da fondersi in una indistinta nebbiolina, pendono le macchie di colore delle ultime chiome, gettate a cascata da un pennello capriccioso e sicuro, con un estro degno di un Pissarro o di un Monet.

Da sola questa *taiga* rappresenta due ricchezze: la cacciagione e il legname. In Siberia, ma soprattutto al nord, in Iakutia o altrove, cacciatori lo sono tutti. Al sabato pomeriggio a Iakutsk è inutile prendere appuntamenti: tutti se ne vanno nel bosco. Eravamo una domenica in visita a un colcos sulla riva destra della Lena. Stavamo facendo gli addii prima di salire sul camion che doveva riportarci al battello, quando ai di sopra degli alberi in fondo al villaggio comparve, puntando diritto su di noi, un bellissimo volo di anitre in migrazione. Sentimmo un grido, poi un brusio su tutta la folla del villaggio e in un attimo, dal centro d'attenzione che eravamo, come primi forestieri capitati in quel posto, guardati quindi come marziani e circondati di convenevoli, ci trovammo soli in mezzo alla strada: molti contadini si erano precipitati nelle case per afferrare il fucile, gli altri seguivano il volo in muta attesa. Non era trascorso neppure un minuto quando le anitre arrivarono sopra di noi: si udì uno sparo, poi subito un secondo, un terzo, un quarto, poi altri ancora. Ma gli uccelli, che erano alti, fecero in tempo a deviare il cammino. Di un altro episodio del genere fummo spettatori sul camion che ci portava ad Oimiakon. Scorgemmo nel bosco due pernici siberiane, dalle bellissime piume precocemente imbiancate, alla vigilia dell'inverno, ancora chiazzate di bruno bruciato. L'autista frenò. Imbracciato il fucile che avevamo preso con noi, il giornalista iakuto che ci accompagnava fu a terra di un balzo. Ricordo ancora come avanzava fra gli alberi, silenzioso, guardingo, dimentico di ogni altra cosa, autentico uomo della foresta. Quando la doppietta partì, vedemmo due pernici starnazzare per abbattersi subito dopo.

Lo zibellino vorace

Ovunque da queste parti si raccontano storie d'orsi. Storie non inventate. Ad Aldan ci dissero come un autista ne avesse ucciso, investendolo col suo grosso autocarro, uno che, sorpreso lungo la strada e spaventato dai fari e dal rumore, si era messo a fuggirgli dinanzi. Da un gruppo di geologhi, che andava in macchina fra Ust Niera e Magadan, uno se ne staccò per andare a prendere acqua in un ruscello a qualche metro di distanza: non tornava, non tornava, finchè riapparve, bianco slavato, senza secchio e balbettando: « L'o... l'o... ». La belva gli era apparsa davanti, lo aveva squadrato ed era ripartita senza toccarlo. Ogni cacciatore ha la sua avventura. Ma l'orso resta appunto l'avventura. La caccia più normale e redditizia — per i professionisti s'intende — è quella degli animali da pelliccia. La selvaggina viene seguita nelle sue cicliche migrazioni, così che sia più facile raggiungerla. L'animale più oregiato in queste foreste è lo zibellino, voracissimo e aggressivo animaletto, piccolo autentico bandito del sottobosco, dal pelo marrone, lucido, morbido e resistentissimo, di cui l'URSS ha il monopolio.

Al pari delle volpi argentate gli zibellini vengono pure allevati in speciali fattorie. Ogni colcos ha la sua, ma ve ne sono altre, più grandi, appartenenti allo Stato. E' un tipo di allevamento costoso e complesso, perchè le piccole belve si nutrono solo di carne fresca, vanno seguite da personale specializzato, abbisognano di cure particolari. Alle volpi, per esempio, si dà ogni mattina un cucchiaino di olio di fegato di merluzzo. Questo spiega perchè le pellicce, in massima parte messe in vendita ogni anno con le speciali aste di Leningrado, riservate quindi all'esportazione, di cui costituiscono una voce importante, abbiano poi, nei negozi di Mosca, un prezzo elevato, più alto di quanto semplicisticamente si attendono molti turisti.

Elementi essenziali

La seconda ricchezza della taiga, si è detto, è il legname. L'ottanta per cento delle enormi risorse forestali sovietiche si trova in Siberia. Nella zona che verrà inondata con la diga di Bratsk sull'Angarà saranno tagliati 40 milioni di metri cubi di legno, spesso legno d'eccellente qualità. Ovunque il paese è coperto dalla stessa foltissima vegetazione: si tratta quindi di riserve praticamente inesauribili. Grazie ad esse in Siberia dovranno moltiplicarsi accanto alle miniere, alle centrali, alle officine metallurgiche, meccaniche e chimiche, le imprese del legno, dei suoi prodotti, dei suoi derivati, dai mobili alla cellulosa. Ne sorgeranno molte e molto importanti, tanto che per il 1960 la Siberia potrà soddisfare, ad esempio, tutte le sue esigenze di carta.

Belve e foreste sono i due ingredienti più piccanti dell'esotismo siberiano. Sembrerebbero lontanissimi dalle preoccupazioni dei piani quinquennali, abituati come siamo a immaginare questi in cifre di chilowatt, di tonnellate e di pud. Ne sono invece due componenti essenziali, indispensabili quanto i nuovi cantieri che abbiamo incontrato sulle terre d'Oriente.

GIUSEPPE BOFFA

NEL "CASTELLO DEI SOSPIRI„ A VIENOT

Solo per i colpi di tristezza indulgenza nella Legione straniera

S.S. tedesche nella polizia militare — Gli interrogatori e le punizioni dei disertori — I cani impediscono ai fuggitivi di entrare nei villaggi — Si può essere riacciuffati anche dopo vari anni

(Nostro servizio particolare)

DI RITORNO DA UN VIAGGIO NEL NORD AFRICA, gennaio.

Di fronte all'albergo in cui alloggiavo a Sidi-bel Abbes si trovava il Quartiere Vienot, il Comando, il cuore della Legione Straniera; e da un cortese sergente ho potuto apprendere un buon numero di notizie interessanti.

Come tutti sanno, in un reggimento italiano la prima infrazione si paga generalmente con settantadue ore di prigione. Alla Legione Straniera la pena è la medesima, sulla carta, ma, nella pratica, i tre giorni del caporale si trasformano, per la grazia del sergente, in dieci giorni di prigione, che il capitano porta a quindici, per abitudine. Quando il rapporto raggiunge il colonnello — al quale arriva quando l'infrazione pare seria — la pena prende un aspetto definitivo: sessanta giorni.

La Legione non banchetta con la disciplina. Contrariamente a ciò che si usa in un reggimento regolare italiano, i giorni di prigione sono dati per un nonnulla. Se i giorni di detenzione non fossero conteggiati, sarebbero numerosi gli uomini che non vedrebbero mai la fine della loro « ferma ».

I fatti d'insubordinazione sono rari e i sottufficiali, che conoscono bene la reazione dei legionari, spesso non ricorrono alla punizione. Qualche graduato, quando si trova davanti a una « forte testa » si accontenta di scegliere il momento opportuno di togliersi la giacca e di somministrare all'uomo una correzione accurata.

Le cose si arrangiano meno facilmente con la Polizia Militare che cerca di mettere fine ai furti che sono frequenti, di tener l'ordine nel « villaggio nero » o di richiamare al dovere chi ha fatto abuso di vin rosso, la beranda del legionario, che genera sovente delle baruffe.

A Sidi-bel-Abbes, il « gran maestro » della P.M. è un adjudant. Piccolo, magro, nerroso l'adjudant C.... di origine italiana, ha due passioni: la polizia e la messa in scena. Il suo ufficio assomiglia ad un magazzino d'armi, ed i suoi sbirri, reclutati fra le ex SS tedesche, hanno la mano ancora più dura dei P.M. americani che portano l'uniforme.

Aneddoto classico

Il « cliente » attende il suo turno nel corridoio, faccia al muro, le mani dietro alla schiena; proibizione assoluta di muoversi e obbligo di tener ferma, con il naso, una cartina di sigaretta appoggiata al muro.

L'interrogatorio è fatto con veemenza, conforme ai migliori metodi polizieschi. Inginocchiato, le braccia in croce, su un regolo ad angoli vivi, il povero diavolo si sente prestissimo portato alla confessione. L'adjudant pone tutte le sue domande giocherellando con ostentata negligenza con un revolver o un manganello. Le « teste dure » comprendono. In casi difficili la P.M. ricorre a mezzi talmente drastici che fanno muovere per forza la lingua.

Un aneddoto classico al Quartier Vienot. Un sergente, che parlava all'adjudant della P.M. di un ladro che egli aveva condotto alla mattina, domanda al poliziotto se l'avesse interrogato. « Non mi dica niente, risponde l'altro, ho ancora le mani che mi fan male ».

Un regime terribile

I legionari chiamano l'edificio dei locali disciplinari il « Castello dei sospiri ». Questi due vocaboli sono giustificati. Niente da ridere. Alla prima occhiata al cortile interno della prigione, si vede un grosso mastello quasi colmo d'acqua non potabile, alcune palme, un'aiuola in fiore sopra di cui volano dei piccioni. Al secondo sguardo si vedono solamente numerose porte.

Queste celle sono piccole, larghe un metro, ed è impossibile fare più di quattro passi. Il letto è fatto di cemento e per dormire, sia d'estate che d'inverno, c'è una sola coperta. Il prigioniero, eccettuato un privilegiato per i lavori nei giardini del Quartiere, non vede facce umane che al momento del rancio.

E' un regime terribile, anche per i cinquanta o cento giri di cortile che ognuno deve fare quotidianamente di corsa, ma è ancora nulla al confronto della compagnia di disciplina che si trova a Colomb-Bechar, in pieno deserto, dove c'è una temperatura torrida di giorno e glaciale di notte. I puniti vi conducono un'esistenza uguale a quella dei loro infelici compagni che una volta si trovavano nell'isola di Tang (Indocina Francese).

La paura della compagnia di disciplina è tanto grande che le assenze illegali o le diserzioni dalla Legione in questi ultimi anni stanno scemando; gli altri reati sono tutti per « colpi di tristezza » durante i quali l'uomo perde ogni controllo dei suoi atti. Per queste colpe si può sperare di essere giudicati con una certa indulgenza dai propri capi.

L'assenza illegale comincia dopo tre giorni, la diserzione dopo sei. Se un uomo non risponde all'appello del mattino i suoi connotati sono trasmessi per telegrafo ai posti di gendarmeria e dappertutto la caccia incomincia. Anche l'indigeno al soldo della polizia vi partecipa attratto dai diecimila franchi che guadagnere se sarà capace di ricondurre il fuggiasco.

La fame e la sete spingono il disertore verso i villaggi, ma i cani — che qui sono numerosissimi — gli proibiscono ogni entrata clandestina. L'accesso nella città è per lui praticamente precluso dalla polizia e la sua acciuffatura finisce novantanove volte su cento con l'ingresso al « Castello dei sospiri », da dove trasandato e macilento, viene scortato da due poliziotti della Legione sino al forte di Colomb - Bechar.

Si contano da venti a trenta assenze illegali o diserzioni al mese nel territorio africano e altrettanti ritorni all'ovile. La libertà riacquistata con la fuga è spesso illusoria. La Legion Etrangère non dimentica mai quelli che l'hanno lasciata e si citano casi di disertori arrestati, dopo dieci anni, mentre rimetterano piede sul suolo francese, rinviati nel Marocco o nel Madagascar.

GIANNI GUARISCO

CONTRO UNA MALEVOLA CAMPAGNA

Presa di posizione in difesa del teatro

Un gruppo di autori, critici, attori e registi si sono riuniti a Roma « per addivenire alla opinione pubblica i pericoli di un atteggiamento che tende a sminuire lo sforzo sostenuto negli ultimi anni dal teatro italiano per partecipare agli sviluppi e alle conquiste della civiltà e della intelligenza teatrale europea ».

I convenuti — preso atto che negli ultimi tempi si è assistito alla « violenta ripresa di una campagna intesa a svalutare l'importanza del teatro come fatto della cultura: campagna che è stata anche a grossolani attacchi contro la memoria di Silvio D'Amico, il quale più di ogni altro si batte per la affermazione di un teatro d'arte italiano » — al termine della riunione hanno rilevato: 1) che i pubblici delle varie città italiane, con pronta sensibilità hanno costantemente dimostrato di preferire le opere italiane e straniere, antiche e moderne, che esprimono i valori più vivi della cultura e dell'arte; 2) che i pieni e clamorosi riconoscimenti ottenuti anche all'estero dai migliori spettacoli nostrani confermano essere questa la sola via capace di restituire alla nostra scena di prosa una piena vitalità.

« Di conseguenza — è detto in un comunicato emesso alla fine della riunione — i convenuti affermano la necessità che lo Stato si adoperi alla difesa e allo stimolo delle sole attività teatrali ispirate a criteri artistici e culturali, sicuri che così facendo si andrà incontro non soltanto a un interesse generale della cultura, ma anche, come inoppugnabili statistiche dimostrano, alle richieste più sentite degli spettatori ».

Alla riunione hanno partecipato: Lilla Brignone, Vittorio Caprioli, Tino Carraro, Emilio Cecchi, Ermanno Contini, Orazio Costa, Ghigo De Chiara, Sandro De Feo, Diego Fabbri, Mario Ferrero, Achille Fiocco, Valentina Fortunato, Arnaldo Frateili, Vittorio Gassman, Giuseppe Grazzini, Ettore Giannini, Paolo Grassi, Cesare Vico Lodovici, Rina Morelli, Giorgio Prosperi, Raul Radice, Luciano Salce, Guido Salvini, Luigi Squarzina, Paolo Stoppa, Giorgio Strehler, Vincenzo Talarico, Vincenzo Torraca, Franca Valeri, Luchino Visconti, Federico Zardi.

Un convegno di studi dedicato a Guido Dorso

AVELLINO, 5. — Il sindaco di Avellino, avv. Michele Nicoletti ha ricevuto oggi l'editore Gaetano Macchiaroli, che gli ha comunicato il proposito della rivista *Cronache meridionali* di promuovere un Convegno di studi sull'opera di Guido Dorso, organizzandolo insieme con le altre due riviste di interesse meridionale: *Nord e Sud*, e *Prospettive meridionali*. Il sindaco ha espresso il suo compiacimento per la iniziativa. Si è raggiunta nel colloquio l'opportunità che il Convegno si tenga ad Avellino, nel corso delle celebrazioni del Comune in onore di Guido Dorso, nel decimo anniversario della morte.

Gabriella Mistral gravemente ammalata

HEMPSTEAD (New York), 5 — Si apprende che la celebre poetessa cilena Gabriella Mistral, Premio Nobel per la letteratura nel 1945, si trova, gravemente ammalata — a quanto sembra, in stato di coma — all'ospedale di Hempstead, presso New York.

ANTOLOGIA DI POETI

Harald Herdal, nato a Copenaghen nel 1900, da famiglia operaia, è un'interessante voce d'una moderna poesia scandinava che ha inteso legare le sue sorti a un'esperienza di vita proletaria, e a una lotta politica. Le poesie che pubblichiamo sono tratte dal volume *Poesie nude*, una raccolta, come l'autore la definisce di « poesia socialista ».

Le traduzioni sono di Gianni Puccini.

L'albero del quartiere operaio

Io sono l'albero verde.
Fra le pietre della via cresciuto,
sto unico, assoluto.
La strada è tutta un grigio polverio.
Fredde le case grigie, grigio il cielo:
di verde, qui, ci sono solo io.
Nella mia veste di bosco
un vigore creativo importo,
che divampa in un sogno di festa,
estate e sole e foresta.
Guarda il mio verde tetto,
guarda il mio serto di foglie,
guardalo prima che la polvere mi spogli.
Gli uccelli che gremiscono la mia corona,
e questa che meriggia in una canzone
di vita fra mezzo alle pietre.
E i bambini che giuocano al suolo,
là dove io mi attorco solo,
e hanno l'aria di credere in fondo
che sono il solo albero al mondo,
E l'adulto che medita
sulla vita povera e stenta
con i soldi che non bastano,
fra le strade sempre più spente.
Per tutti io sovrasto in mezzo alla via
con la mia verde certezza.
E gli uomini ora la guardano con una nuova allegria.

La strada

Là fu la nostra infanzia,
l'origine, il marchio
che ci fece uomini.
Là diventammo saggi
cinici e rudi:
Tormentati valicammo
i sentimenti,
maspriti rifiutammo la dolcezza.
Tutta la vita, la realtà
la nostalgia e il sogno
era la strada,
e ogni cosa ancora dischiusa
vi appariva per quello che era.
E mentre il giorno moriva
e i fanali facevano luce
sul passaggio degli uomini,
là, noi tacevamo assorti.

HARALD HERDAL